

# «L'amore è tutto»

La scienza dell'amore  
in Teresa di Lisieux

---

OCTAVIO BALDERAS



L'esperienza spirituale di santa Teresa di Lisieux può essere compresa soltanto a partire dalla centralità attribuita all'amore evangelico, da due punti di vista: quello della sua conquista o del suo apprendistato e quello della sua realizzazione. La prima prospettiva è stata affrontata in un contributo precedente, intitolato *L'ascesi della "piccola via" di Teresa del Bambino Gesù* (QSS n. 3). Ora ci proponiamo di presentare la prospettiva del vissuto d'amore evangelico maturato nella vicenda spirituale della santa carmelitana.

## 1. L'amore come vocazione personale

---

La scienza dell'amore raggiunta da Teresa non si può comprendere senza l'esperienza attraverso la quale, a suo dire, incontrò la propria vocazione. Essa dà significato a tutto il processo della sua crescita spirituale, specialmente agli aspetti di lotta e di mortificazione e ci permette di meglio comprendere il suo vissuto spirituale.

Durante l'orazione, i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio: aprii le epistole di san Paolo per cercare una risposta. I capitoli XII e XIII della prima lettera ai Corinzi mi caddero sotto gli occhi. Lessi, nel primo, che tutti non possono essere apostoli, profeti, dottori, ecc.; che la Chiesa è composta di diverse membra, e che l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso anche la mano. La risposta era chiara, ma non colmava il mio desiderio, non mi dava la pace [...]. Senza scoraggiarmi continuai la lettura, e trovai sollievo in questa frase: «Cercate con ardore *i doni più perfetti*, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta». E l'Apostolo spiega come i doni più perfetti sono nulla senza l'Amore. La Carità è la via per eccellenza che conduce sicuramente a Dio.

Finalmente avevo trovato il riposo [...]. La Carità mi diede la chiave della mia *vocazione* [...]. Capii che solo l'amore faceva agire le membra della Chiesa [...]. Capii che l'amore racchiudeva tutte le Vocazioni, che l'Amore era tutto, che abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi!... Insomma che è Eterno!...

Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante ho esclamato: O Gesù mio Amore... la mia vocazione l'ho trovata finalmente! La mia vocazione è l'amore...

[...] Perché parlare di gioia delirante? No, questa espressione non è giusta. Si tratta piuttosto della pace calma e serena del navigatore che intravede il faro che deve condurlo al porto. O Faro luminoso dell'amore, so come arrivare fino a te, ho scoperto il segreto per impadronirmi della tua fiamma! (Ms B 253 – 255).

Quest'esperienza spiega e dà senso a tutto il suo cammino spirituale, vasto e difficile, ma pieno di creatività e di dinamismi. È un modo di percepire la vita in cui l'amore è visto come la cosa più importante, o meglio, l'unica cosa importante. «È l'amore solo che mi attira» (Ms A 235); «Soltanto la carità può dilatare il mio cuore» (Ms C 296); «La scienza dell'Amore, oh sì! Questa parola risuonò dolcemente all'orecchio della mia anima. Io desidero solo quella scienza: per essa, avendo dato tutte le mie ricchezze, mi sembra come la sposa dei sacri cantici, di non aver dato nulla. Capisco così bene che non c'è che l'amore che possa renderci graditi al Buon Dio, che questo amore è l'unico bene che bramo» (Ms A 241).

Ora consideriamo altri aspetti di quest'esperienza, che potremo chiamare "mistici", e che si riferiscono soprattutto al modo di vedere, di valorizzare e di vivere il vangelo nella propria vita.

L'intensa esperienza narrata da Teresa, che le permise di scoprire la sua «vocazione all'amore», non è evento casuale o magico, ma risultato di un processo personale e di una cosciente ricerca

della propria ragione d'essere nel mondo. Fu una ricerca densa, difficile e per certi aspetti drammatica.

Il punto d'arrivo è la scoperta di essere stata collocata in questo mondo per amare. Una presa di coscienza che modificò sostanzialmente la comprensione "esistenziale" dell'amore stesso. Il primato dell'amore nella vita cristiana, presentato nei capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi, è un fatto noto, teoricamente accettato da ogni cristiano praticante, ma la sua comprensione come vocazione personale di cui è necessario assumere tutte le conseguenze, non è cosa frequente.

Dalla comprensione "esistenziale" dell'amore evangelico deriva per Teresa l'urgenza di tradurlo in vissuto: se non lo vive, nulla più ha senso e valore. Viverlo, cioè realizzarlo, esprimerlo in opere concrete. Questo fa sì che Teresa cerchi continuamente occasioni e modi di vivere il precetto evangelico dell'amore nel suo quotidiano.

## **2. La carità evangelica espressa in opere amabili e gratuite**

La santa di Lisieux ci insegna che l'amore si comprende realmente soltanto quando lo si manifesta nelle opere. È abilissima nel guardare alla carità teologale in tutta la sua profondità nel momento stesso in cui si mostra capace di concretizzare tale carità in modo pratico nelle circostanze della sua vita ordinaria: «Sì, lo sento, quando sono caritatevole, è Gesù solo che agisce in me, più sono unita a Lui, e più amo le sorelle» (Ms C 290). È questo appunto ciò che ella riconosce come carità teologale. Questa percezione non è improvvisa, è una grazia che suppone un lavoro ascetico sulla natura (cf. *La semplicità dell'amore e le sue grandi esigenze*, in QSS n. 3).

Questa sintesi tra la sublimità della carità teologale e la concretezza della sua manifestazione si deve al fatto che Teresa considera essenziale la manifestazione dell'amore evangelico in opere concrete. «Non basta amare – scrive –, bisogna dimostrarlo» (Ms C 296), anche quando ci si trova in una profonda oscurità di fede, perché sono proprio le opere a rendere possibile la stessa fede: «Lui [Gesù] sa che, pur non avendo il godimento della Fede, mi sforzo almeno di compierne le opere» (Ms C 279). Nelle opere della carità si concretizza ciò in cui crede, cioè la sua fede. Certo,

le opere di carità debbono possedere determinate caratteristiche per essere realizzazioni del precetto d'amore evangelico:

Quest'anno, cara Madre, il Signore mi ha concesso la grazia di capire che cosa è la carità; prima lo capivo, è vero, ma in un modo imperfetto, non avevo approfondito queste parole di Gesù: «Il secondo comandamento è *simile* al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,39). Mi impegnavo soprattutto ad amare Dio, e proprio amando ho capito che l'amore deve tradursi non soltanto in parole, perché: «Non coloro che dicono: Signore, Signore! entreranno nel regno dei Celi, bensì coloro che fanno la volontà di Dio» [...]. Ma, nell'ultima Cena [...] questo dolce Salvatore vuole donare loro un comandamento nuovo. Dice loro con affetto inesprimibile: Vi do un comandamento nuovo, di amarvi gli uni gli altri; come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri. In che modo Gesù ha amato i suoi discepoli e perché li ha amati? Ah, non erano le loro qualità naturali che potevano attirarlo; c'era tra loro e Lui una distanza infinita! Egli era la scienza, la Sapienza Eterna, loro erano poveri pescatori ignoranti e pieni di pensieri terreni. Tuttavia Gesù li chiama suoi amici, suoi fratelli, vuole vederli regnare con Lui nel regno del Padre suo e, per aprire loro questo regno, vuole morire su una croce perché ha detto: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Madre amata, meditando queste parole di Gesù, ho capito quanto era imperfetto il mio amore per le sorelle: mi sono resa conto che non le amavo come le ama il Buon Dio. Ah, ora capisco che la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti altrui, non stupirsi assolutamente delle loro debolezze, edificarsi dei minimi atti di virtù che si vedono praticare; ma soprattutto ho capito che la carità non deve affatto restare chiusa in fondo al cuore: «Nessuno, ha detto Gesù, accende una fiaccola per metterla sotto il moggio, ma la mette sul candeliere, affinché illumini *tutti* quelli che sono nella casa». Mi sembra che questa fiaccola rappresenti la carità che deve illuminare, rallegrare non solo coloro che mi sono più cari, ma *tutti* coloro che sono nella casa, nessuno eccettuato (Ms C 288-289).

Il testo citato rivela come la santa abbia compreso la carità progressivamente e come la sua comprensione sia scaturita dal fatto di averla praticata con impegno. Gli elementi centrali di questa comprensione sono fondamentalmente due. In primo luogo l'amore verso il prossimo è un comandamento simile e inseparabile dall'amor di Dio e deve esprimersi con le caratteristiche specifiche dell'amore di Gesù verso i discepoli, cioè con motivazioni (un *perché*) ed espressioni (un *come*) precise. La ragione dell'amore di Gesù verso i discepoli non è né l'eguaglianza, poiché tra di

loro c'era un distanza infinita, né tanto meno le qualità personali. Quantunque Teresa non dica esplicitamente qual sia il motivo dell'amore di Gesù verso i discepoli, implicitamente mostra che esso scaturisce dalla decisione libera e gratuita di amarli fino al punto di chiamarli amici e dare la vita per loro. La seconda caratteristica dell'amore evangelico messa in luce dalla santa è l'universalità.

Sono elementi noti a tutti i credenti. Ma l'aspetto tipico di Teresa è la sua comprensione esistenziale, cioè una comprensione che implica necessariamente la pratica. Potremmo dire che la differenza tra la comprensione teorica e quella esistenziale o vissuta, è simile al godimento estetico di una sonata per pianoforte: tutti sentono che è musica per pianoforte e la possono anche gustare, ma l'esperienza del concerto non è la stessa per chi ascolta soltanto e per chi è anche in grado di interpretare la musica sullo strumento. L'artista comprende e vive il concerto che sta eseguendo non solo nella bellezza della composizione, ma anche attraverso il coinvolgimento interiore dell'esecutore.

La santa carmelitana non si è accontentata di una comprensione concettuale della carità evangelica, ma si è impegnata nella sua comprensione vissuta, operativa. Ci pare che a questo livello vadano collocate le sue espressioni: «Quest'anno il Signore mi ha concesso la grazia di comprendere che cos'è la carità», dal momento che tale comprensione si riferisce direttamente alla realizzazione nei confronti delle consorelle della comunità: «Ho capito quanto era imperfetto il mio amore per le sorelle: mi sono resa conto che non le amavo come le ama il Buon Dio». Senza questa sua grande attenzione al vissuto dell'amore evangelico in comunità, non si capirebbe il grado di comprensione della carità a cui perviene Teresa nella maturità della propria vita spirituale, come l'artista che giunge a penetrare in profondità uno spartito musicale dopo averlo a lungo eseguito.

### **3. L'amore come gratuità**

---

Teresa comprende che la motivazione ultima dell'amore di Gesù consiste nella sua gratuita decisione, ma prima di giungere a questa piena comprensione, già si sforza di amare le sorelle unicamente in forma gratuita, come appare dal comportamento tenuto nei confronti di una consorella che aveva la qualità di spiacerle

in tutto, o dal servizio prestato all'anziana e scontrosa suor San Pietro (cf. QSS n. 3).

Molte delle azioni e dei metodi da lei messi in atto per conquistare la scienza dell'amore potrebbero essere fraintesi se si ignora che la gratuità è la sua motivazione fondamentale. Amare gratuitamente non è cosa facile, richiede sapienza, come appare da questo testo dell'autobiografia:

Ho notato (ed è perfettamente normale) che le consorelle più sante sono le più amate, ricerchiamo la loro conversazione, facciamo loro piaceri non richiesti; insomma, queste anime capaci di sopportare mancanze di riguardo e di delicatezza, si vedono circondate dall'affetto di tutte [...]. Invece le anime imperfette non sono cercate affatto; senza dubbio nei loro riguardi ci si limita alla cortesia religiosa, ma forse per il timore di dir loro parole poco gentili, evitiamo la loro compagnia. Dicendo le anime imperfette, non voglio parlare soltanto delle imperfezioni spirituali, perché le più sante saranno perfette solo in Cielo; voglio alludere alla mancanza di giudizio o di educazione, alla insofferenza che hanno certi caratteri, tutte cose che non rendono la vita troppo piacevole. So bene che queste infermità morali sono croniche, non c'è speranza di guarigione [...]. Ecco la conclusione che ne traggo: devo ricercare in ricreazione, in "licenza", la compagnia delle consorelle che mi sono meno gradevoli, fare presso queste anime ferite, l'ufficio del Buon Samaritano. Una parola, un sorriso amabile, bastano spesso perché un'anima triste si espanda. Ma assolutamente non per raggiungere questo scopo voglio praticare la carità, tanto più che ben presto mi scoraggerei: una parola che potessi aver detta con la migliore intenzione, verrebbe forse interpretata tutta di traverso. Così per non perdere tempo, voglio essere amabile con tutte (e in modo particolare con le sorelle meno amabili) per rallegrare Gesù e rispondere al consiglio che egli dà nel Vangelo su per giù in questi termini: «Quando fate un festino, non invitate soltanto i vostri parenti ed amici, per timore che essi vi invitino a loro volta, e così abbiate ricevuto la vostra ricompensa; ma invitate i poveri, gli zoppi, i paralitici, e sarete felici che essi non possono ricambiarvi, perché il Padre vostro che vede nel segreto ve ne compenserà». Quale festa potrebbe offrire una carmelitana alle sue sorelle se non un'agape spirituale composta di carità amabile e gioiosa? Per me non ne conosco altra (Ms C, 323-324).

Il testo offre parecchi spunti che manifestano il grado di maturazione della carità raggiunto da Teresa. In primo luogo ella dimostra conoscenza realistica della natura umana, che le permette di accettare il fatto che le persone dal carattere difficile siano incapaci

di modificare il loro comportamento. Non si tratta di una visione pessimistica, perché ella stessa constata su di sé che il cambiamento è possibile e vede che nella sua comunità esistono consorelle sane. D'altra parte, nel suo servizio di direzione spirituale verso le novizie, si è proposta appunto l'obiettivo di aiutarle a convertirsi sempre meglio al Vangelo e a crescere. Ma si rende anche conto che certi comportamenti problematici o «malattie morali», come usa dire, si manifestano in alcune persone in forma cronica. È un dato oggi confermato dalla psichiatria e dalla psicologia clinica, soprattutto dalla psicopatologia, ma già evidenziato nell'Antico Testamento, particolarmente dal libro dei Proverbi, che dice degli «stolti»: sono persone povere di giudizio o di discrezione, prive di educazione, intolleranti e suscettibili, insomma, persone difficili, ottuse e fragili.

Consapevole che nell'umanità e anche nella sua comunità esistono tali persone, Teresa *decide* di cercare la loro compagnia e di comportarsi nei loro confronti come il buon samaritano, cioè *decide* di curare con compassione e misericordia le «ferite morali» di queste sorelle. È una decisione impregnata di gratuità, nella quale si manifesta tanto il suo realismo quanto la sua libertà interiore, ovvero la capacità di decidere dal di dentro di sé, anche quando le circostanze sono avverse.

Il realismo di Teresa di Lisieux si può constatare nel fatto che ha coscienza della sua capacità di rallegrare le persone tristi e difficili, ma che questa capacità è limitata. Infatti le può capitare anche il contrario: il suo gesto può essere frainteso provocando effetti indesiderati. A partire da questo realismo non fonda la decisione di essere amorevole sugli effetti positivi che un tale amore potrebbe suscitare. Decide di esserlo perché sa che questo ha valore in sé. In tale prospettiva, *per non perder tempo*, vuole essere amorevole con tutte, privilegiando le meno amabili, con l'unico scopo di «rallegrare Gesù» o, se si vuole, con l'obiettivo di vivere l'amore evangelico in ciò che gli è proprio, cioè perché così si è deciso, anche incorrisposta o trattata villanamente. È convinta che se l'amore non ha queste caratteristiche si riduce ad una perdita di tempo.

Questa è una delle strade preferite da Teresa per attuare il principio evangelico che dice: «Quando fai un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i vicini ricchi [...]; ma quando fai un convito, chiama poveri,

storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non hanno modo di contraccambiare» (Lc 14,12-14). Dimostrarsi amabile con coloro che sono amabili è qualcosa che tutti possono fare, mentre esserlo solamente per decisione è un atteggiamento evangelico che possono vivere soltanto coloro che hanno «compreso» la carità nella sua dimensione esistenziale.

La nostra santa considera la carità amabile e gioiosa come il banchetto evangelico dal quale nessuno deve essere escluso, e cita esplicitamente il brano evangelico di Luca (cf Ms C 324).

Vediamo come si preoccupa di tradurre nella sua vita quotidiana le esigenze dell'amore evangelico, specialmente la gratitudine. Scrive, ad esempio, in riferimento ad altro brano evangelico:

Dice in San Matteo: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori». Certo, al Carmelo non si incontrano nemici, ma in fondo ci sono delle simpatie, ci si sente attirati verso una sorella, mentre un'altra ti spingerebbe a fare un lungo giro per evitare di incontrarla; così, senza nemmeno saperlo, diventa un soggetto di persecuzione. Ebbene, Gesù mi dice che questa sorella bisogna amarla, che bisogna pregare per lei, anche quando il suo comportamento mi portasse a credere che non mi vuol bene: «Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso» (Ms C 295).

Evidentemente Teresa di Lisieux è convinta che nessun tratto del Vangelo sia alieno dalla propria vita. Come è capace di applicare quanto si riferisce all'amore verso i nemici e i persecutori alle situazioni ordinarie del Carmelo, così sa fare in riferimento ad altri versetti del Vangelo come, per esempio, dare tutto a chi chiede e non reclamare contro colui che si prende ciò che è tuo (cf Ms C 296-298).

#### **4. La sapienza e la dinamicità dell'amore**

Tuttavia la carità amorevole verso le sorelle più difficili della comunità non è praticata da Teresa in modo cieco, senza una sapiente valutazione delle diverse situazioni. Due passi dell'autobiografia risultano illuminanti per mettere in risalto la sua capacità di discernimento.



Madre cara, l'ho già detto, il mio mezzo supremo per non essere vinta nei combattimenti è la diserzione, lo usavo già, questo mezzo, durante il noviziato, mi è sempre riuscito perfettamente. Voglio citare, Madre, un esempio che credo la farà sorridere. Durante una delle sue bronchiti, venni un mattino piano piano a riportarle le chiavi della grata della Comunione, perché ero sacrestana; in fondo, non ero affatto contrariata per quell'occasione di vederla, ne ero anzi molto contenta, ma mi guardai bene dal farlo conoscere. Una consorella, animata da santo zelo e che in realtà mi amava molto, vedendomi entrare da lei, Madre mia, credette che l'avrei svegliata, e volle prendermi le chiavi, ma io ero troppo smaliziata per dargliele e cedere i miei diritti. Le dissi con la maggior cortesia possibile che anch'io desideravo non svegliarla, che stava a me restituire le chiavi. Capisco ora che sarebbe stato ben più perfetto cedere a quella consorella, giovane, è vero, ma sempre più anziana di me. Non lo capivo allora, perciò, volendo assolutamente entrare dietro a quella, nonostante che ella mi spingesse la porta per impedirmi di passare, ben presto il guaio che temevamo accadde: il rumore che facevamo le fece aprire gli occhi. Allora, Madre mia, tutto ricadde su me, la povera consorella alla quale avevo resistito si mise a tirar fuori tutto un discorso il cui fondo era questo: È suor Teresa di Gesù Bambino che ha fatto rumore... mio Dio, come è sgradevole, ecc. Io che sentivo tutto il contrario, avevo una gran voglia di difendermi; fortunatamente mi venne un'idea luminosa: mi dissi che certamente, se avessi cominciato a giustificarmi, non avrei potuto mantenere la pace dell'anima, sentivo altresì che non avevo abbastanza virtù per lasciarmi accusare senza dir nulla, perciò l'ultima tavola di salvezza era la fuga. Pensare e fare fu tutt'uno, partii senza tamburo né tromba, mentre la consorella continuava il suo discorso che somigliava alle imprecazioni di Camilla contro Roma. Il cuore mi batteva tanto forte che mi fu impossibile andar lontano, e mi sedetti sulle scale per godere in pace il frutto della mia vittoria. Non era un atto di grande valore, è vero, ma credo tuttavia sia meglio non esporsi alla battaglia quando la sconfitta è sicura (Ms C 293).

Fu una situazione realmente difficile, ma proprio questa difficoltà offrì l'occasione di manifestare la sua sapienza, espressa nell'ultima frase del testo citato: «ma credo sia meglio non esporsi alla battaglia quando la sconfitta è sicura». Qui vediamo come Teresa fosse sufficientemente allenata a distinguere le situazioni, e non si esponesse inutilmente.

Il secondo testo riguarda il ministero di orientamento spirituale nei confronti delle novizie. Qui emerge la sua capacità di comprensione delle somiglianze e delle diversità delle persone e, di conseguenza, la differenza di comportamento adottato:

Istruendo le altre, ho imparato molto anch'io. Ho visto come prima cosa, che tutte le anime hanno più o meno gli stessi combattimenti, ma che, d'altra parte, sono tanto differenti una dall'altra. Si capisce quello che dice il Padre Pichon: «Ci sono molto più differenze tra le anime che tra i volti». Perciò è impossibile agire con tutte allo stesso modo. Con certe anime sento che mi debbo fare piccola, non temere di umiliarmi confessando i miei conflitti, i miei difetti; vedendo che ho le stesse debolezze che hanno loro, le mie sorelline mi rivelano a loro volta le mancanze che rimproverano a loro stesse, e si sentono confortate dal fatto che io le conosca per esperienza. Con altre, ho visto che, per far loro del bene, occorre molta fermezza, e non tornar mai su ciò che è stato detto. Abbassarsi in questi casi non sarebbe umiltà, bensì debolezza. Il Signore mi ha fatto la grazia di non farmi temere la guerra, debbo fare il mio dovere a qualunque costo. Più di una volta mi hanno detto: «Se lei vuole ottenere qualcosa da me, bisogna che mi prenda con dolcezza, per forza non otterrà nulla». Io so che nessuno è buon giudice della propria causa, e che un bimbo, al quale il medico faccia subire un'operazione dolorosa, grida a squarciagola e dice che il rimedio è peggiore del male; eppure, quando si trova guarito, qualche giorno dopo, è tutto felice di poter giocare e correre. Lo stesso accade alle anime, ben presto riconoscono che un po' d'amaro è preferibile allo zucchero, e non temono di confessarlo.

Qualche volta non posso fare a meno di sorridere intimamente vedendo quale cambiamento abbia luogo dall'oggi al domani, è fiabesco. Mi dicono: «Ha avuto ragione ieri di essere severa; da principio mi ero rivolta, ma poi mi sono ricordata di tutto, e ho visto che lei era molto giusta. Ascolti: quando ieri sono andata via, pensavo: "È finita, vado a trovare Nostra Madre, e le dico che non tratterò più con suor Teresa". Ma ho sentito che era il diavolo a ispirarmi così, e poi mi è parso che lei stesse pregando per me; allora sono rimasta buona buona e la luce ha cominciato a splendere, ma ora bisogna che lei mi illumini del tutto, e per questo eccomi qua». La conversazione s'ingrana subito; io sono arcifelice di poter seguire la china del cuore, facendo a meno di servire pietanze amare. Sì, ma... mi accorgo ben presto che non si può correr troppo, una parola potrebbe distruggere il bel edificio costruito tra le lacrime. Se ho la disavventura di pronunciare qualche sillaba che sembri attenuare ciò che ho detto il giorno avanti, vedo la sorellina che si dà da fare per riattaccarsi ai rami... allora faccio, nell'intimo, una preghiera, e la verità trionfa sempre (Ms C 314-315)

Il tratto amorevole che Teresa offre gratuitamente alla sorelle della comunità, particolarmente alle più difficili, non è un comportamento ingenuo, ma intelligentemente flessibile. Possiamo

dire che la sua esperienza della carità mostra come l'amore sia prevalentemente un modo saggio di guardare alla vita, specialmente quando si richiede discernimento e percezione dei limiti della natura umana. Ma si può anche osservare che tale sapienza permette alla persona di scoprire cose nuove e così diventare ogni volta più saggia, in una sorta di circolo virtuoso o di crescita dinamica.

Per evidenziare questa dinamicità e sapienza dell'amore suggerisco altri due testi autobiografici in cui emergono fatti simili a quelli sopra narrati, ma molto diversi nella risposta personale. Si tratta concretamente di due situazioni nelle quali ella fu male interpretata. La prima si colloca agli inizi della sua vita nel Carmelo; la seconda in una fase di maggior maturità.

Ecco la mia prima vittoria, non è grande, ma mi è costata molto. Un vasetto posto dietro la finestra venne trovato rotto; la nostra Maestra, credendo che fossi stata io a mancare di attenzione, me lo mostrò dicendomi di stare più attenta un'altra volta. Senza dire nulla baciai per terra, poi promisi di essere più ordinata in avvenire. A causa della mia poca virtù queste piccole pratiche mi costavano molto e avevo bisogno di pensare che nel giudizio universale tutto sarebbe stato rivelato (Ms A 210).

In questa circostanza, indubbiamente, l'atteggiamento di Teresa è virtuoso; se fa un atto di vera umiltà, continua tuttavia a mantenere la propria dipendenza dall'opinione che altri hanno di lei, al punto di rasserenarsi al solo pensiero che un giorno la sua immagine verrà riabilitata, non importa se questo avverrà soltanto nel giudizio finale. Alcuni anni dopo avviene una situazione simile, ma Teresa, più matura, reagisce in modo sostanzialmente diverso:

Fu durante una ricreazione, la portinaia suonò due colpi, bisognava aprire la porta grande degli operai per fare entrare degli alberi destinati al presepio. La ricreazione non era gaia perché lei non c'era madre cara, perciò io pensavo che se m'avessero mandato a servire da 'terza' (la religiosa che accompagnava la suora portinaia quando degli operai erano introdotti all'interno della clausura), sarei stata ben contenta; la madre sottopriora mi disse proprio di andare io, oppure la consorella che si trovava accanto a me. Io cominciai a togliermi subito il grembiule, abbastanza lentamente affinché la mia compagna si liberasse dal suo prima di me, perché pensavo di farle piacere lasciandole la possibilità di essere "terza". La suora che so-

stituiva la portinaia ci guardava ridendo, e quando vide che mi ero alzata ultima, mi disse: «Avevo ben pensato che non sarebbe stata lei a guadagnare una perla per la sua corona, andava troppo piano...».

Certamente tutta la comunità credette che avessi agito per natura, e non saprei dire quanto bene all'anima mi abbia fatto una cosa così piccola, rendendomi indulgente per le debolezze delle altre. Ciò mi impedisce anche di provare un senso di vanità quando sono giudicata favorevolmente, perché mi dico questo: poiché prendono per imperfezione i miei piccoli atti di virtù, potranno altrettanto bene ingannarsi prendendo per virtù ciò che è soltanto imperfezione. Allora dico con San Paolo: «Mi metto ben poco in angustie per il giudizio di qualsiasi tribunale umano. Non mi giudico io stessa, colui che mi giudica è il Signore». Così per rendere favorevole quel giudizio, o piuttosto per non essere giudicata affatto, voglio aver sempre pensieri caritatevoli, perché Gesù ha detto: «Non giudicate, non sarete giudicati» (Ms C 291).

In quest'occasione Teresa non si preoccupa affatto di riscattare la propria immagine di fronte alla comunità, ma di imparare a crescere nell'amore. Così, a partire dall'evento specifico, diventa più indulgente e comprensiva, mentre si libera dalla vanità. Contemporaneamente vince il bisogno di giudicare le intenzioni altrui per acquisire una visione e una valutazione dei giudizi umani più realistica e saggia. Anche se nessuna delle consorelle se ne accorge, avviene in lei una crescita sostanziale di carità. Nel primo caso ha fatto un atto virtuoso umiliandosi e chiedendo perdono, ma non ha modificato la propria mentalità. Nel secondo ne è uscita trasformata.

Questa seconda esperienza ci mostra che la trasformazione della santa avviene grazie alle disposizioni umane e spirituali acquisite fino a quel momento. Infatti la situazione è preceduta da un atto di carità molto sottile che denuncia il suo chiaro proposito di amare anche nelle situazioni più insignificanti: nessuno notò che stava cedendo la parte migliore ad un'altra sorella sacrificando se stessa. Sono percezioni molto delicate e decisioni prese in qualche frazione di secondo.

Potremmo dire che nella prima situazione la giovane Teresa fa atti di virtù ma è ancora vulnerabile quando si attacca alla sua immagine. Nella seconda appare più interessata ad amare ed imparare. Nel primo caso si percepisce che la sua immagine "ferita" chiede di essere "riparata": si prenderà atto che è stata giudicata e trattata ingiustamente. Nel secondo si dimostra capace di os-

servare il funzionamento dei giudizi umani e decide di attribuire loro l'importanza che veramente meritano.

Teresa ci insegna che quando una persona ha imparato la scienza dell'amore reagisce in modo diverso quando è vittima dei limiti altrui. In situazioni nelle quali molti di noi si sentirebbero distrutti e offesi per essere stati male interpretati, ella afferma: «Non saprei dire quanto bene all'anima mi abbia fatto una cosa così piccola». Avviene in lei una crescita sostanziale nell'umiltà, nella carità, nella sapienza e anche nella comprensione della parola di Dio, poiché raggiunge una nuova penetrazione del precetto evangelico: «Non giudicate e non sarete giudicati».

Così la santa si dispone ad affrontare le sfide della vita, comprese le possibili umiliazioni, raggiungendo nuovi gradi di umiltà, intesa come libertà interiore di fronte ai giudizi altrui. Nello stesso tempo diventa più saggia nella comprensione dei limiti della natura umana e del modo con cui questi influiscono sulle relazioni interpersonali, rendendosi sempre più capace di comprensione e di misericordia verso le miserie della sue consorelle.

Il caso di Teresa mostra come, in genere, la crescita qualitativa e dinamica dei santi è invisibile agli occhi del prossimo. Infatti, che cosa appare all'esterno quando la consorella le dice: «Avevo ben pensato che non sarebbe stata lei a guadagnare una perla per la sua corona, andava troppo piano»? Soltanto l'atteggiamento silenzioso di Teresa che certamente viene capito dalla comunità come accettazione del giudizio appena formulato. Nessuno si rende conto di quanto sta avvenendo in lei. Di solito, la vita dei mistici è la più dinamica e allo stesso tempo la meno "appariscente". Il dinamismo interessa ciò che è fondamentale sia nella crescita della capacità d'amore che nella realizzazione dell'amore stesso.

Quando Teresa di Lisieux perviene alla scienza dell'amore, non ha più nulla che la possa trattenere nella maturazione dell'amore stesso perché, anche ciò che ordinariamente è sentito da tutti come un ostacolo all'amore (come le critiche ingiuste), in lei si trasforma in nuova opportunità per amare ed esplorare dimensioni inedite dell'amore.

## 5. La trasparenza dell'amore

---

Dunque, la scienza dell'amore non si deve solo all'acquisto di nuovi concetti e di nuovi comportamenti o abilità, ma include necessariamente una diversa mentalità e nuovi modi di vedere. Teresa è cosciente che in lei si è verificata un'evoluzione di mentalità:

All'inizio della mia vita spirituale, tra i 13 e 14 anni, mi chiedevo in che cosa più avanti avrei dovuto far progressi, perché credevo che mi fosse impossibile capire meglio la perfezione; ho riconosciuto ben presto che più si va avanti in questo cammino, più ci si crede lontani dalla meta, perciò ora mi rassegnò a vedermi sempre imperfetta e trovo in ciò la mia gioia (Ms A 209).

Da adolescente pensa di capire a fondo la "perfezione" e, forse, suppone di averla raggiunta. Il tempo le fa comprendere che la perfezione evangelica è molto più alta di quanto credeva. Alla luce dei testi citati possiamo dedurre, almeno in parte, quanto Teresa giunge a capire col tempo. Comprende che per amare evangelicamente è necessario trasformare ciò che si ha di più personale, i propri impulsi, le credenze, le abitudini, poiché è proprio questo ad impedirci di amare in modo amorevole, universale e gratuito. Un aspetto dell'amore che non poteva comprendere all'età di 13 e 14 anni.

Quando la nostra santa racconta il viaggio a Roma ci mostra come la sua mentalità fosse molto diversa in quel momento: «Non conoscendo il male, temevo di scoprirlo, non avendo ancora sperimentato che tutto è puro per i puri e che l'animo semplice e retto non vede il male in niente, poiché in effetti il male esiste solo nei cuori impuri e non negli oggetti insensibili» (Ms A 158). Il cammino verso la scienza dell'amore le permette di intuire, seguendo le indicazioni di san Paolo (Tt 1,15 e Rm 14,14) che la realtà è spesso una proiezione della mentalità delle persone.

Per capire questo tratto della sensibilità spirituale di Teresa mi pare utile un breve *excursus* sulla beatitudine dei puri di cuore. Gli specialisti in Sacra Scrittura, tra i quali Jacques Dupont e Juan José Bartolomé, ci dicono che questa beatitudine va compresa alla luce dei salmi 15 e 24. I puri di cuore sono coloro che abitano nella casa del Signore, sul suo monte santo: «Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo?» (Sal 24,3); «Signore,

chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo monte santo?» (Sal 15,1). La risposta a tali domande interessa il rispetto e l'onestà verso il prossimo, in quanto espressione di giustizia biblica: «Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo» (Sal 24, 4); «Colui che cammina senza colpa, agisce con giustizia e parla lealmente; chi non dice calunnia con la sua lingua, non fa danno al suo prossimo e non lancia insulto al suo vicino; ai suoi occhi è spregevole il malvagio, ma onora chi teme il Signore; anche se giura a suo danno, non cambia; se presta denaro non fa usura, e non accetta doni contro l'innocente» (Sal 15,2-5; un testo parallelo in Is 33,14b-16). Chi agisce in questo modo con il prossimo cerca il "volto" di Dio: «Ecco la generazione che cerca il tuo volto, o Dio di Giacobbe» (Sal 24, 6). I puri di cuore sono coloro che possono vedere Dio ed il prossimo in se stessi, senza distorsioni, né atteggiamenti possessivi o egocentrici: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (Mt 5,8).

Chi è limpido di cuore rivela una particolare capacità di trattare col prossimo, mettendosi nella prospettiva del prossimo stesso, non nell'angolatura delle proprie necessità e interessi. L'esperienza di Teresa mostra che queste necessità o interessi fanno riferimento soprattutto a situazioni che toccano i sentimenti di autostima, di autodifesa e di relazione con gli altri. Concretamente la santa carmelitana ha compreso la purezza a partire dall'esercizio della carità, soprattutto quando tale esercizio colloca il prossimo al di sopra delle proprie necessità. Per esempio, nel caso della consorella che le risulta totalmente antipatica e di quella di carattere difficile prende la decisione di amare in modo amorevole, senza permettere che i sentimenti di antipatia blocchino la percezione di esse come destinatarie del suo amore.

In altre parole, Teresa ci insegna che la purezza di cuore si dà quando la persona decide di vedere e trattare il prossimo in quanto persona umana, amata da Dio, anche in circostanze in cui gli stati d'animo e gli interessi personali ci orientino a trattare le persone in modo contrario alla loro condizione umana e alla loro dignità di figli di Dio. Questo postula necessariamente la capacità di padroneggiare i propri stati d'animo, le proprie necessità e gli interessi personali.

Questa è una delle sfide più cruciali per l'acquisto della scienza dell'amore anche a livello mentale e concettuale. A livello men-

tale si deve superare l'opinione che trattare amabilmente una persona che ci è antipatica comporti un atteggiamento ipocrita. Tale opinione parte dal presupposto che il proprio vissuto interiore e soggettivo sia la regola per misurare il mondo esterno e soprattutto il prossimo: un atteggiamento narcisista. La purezza di cuore suppone un'altra prospettiva, che può essere espressa così: quando decido di amare lo faccio perché penso che l'amore sia il massimo valore, pertanto, quando l'attuazione dell'amore urta contro i miei stati d'animo e i miei bisogni di autodifesa e autoaffermazione (che pure sono dei valori), preferisco amare proprio perché l'amore è il valore più grande. In questa prospettiva non c'è ipocrisia, ma coerenza con il quadro di riferimento fondamentale, che pone come valore supremo l'amore.

Per acquistare la purezza di cuore dobbiamo anche affrontare serie sfide a livello comportamentale, poiché questo comporta la capacità di trattare il prossimo in base al valore e non all'impulsività. Si tratta di abilità comportamentali acquisibili con la pratica, una pratica che richiede sforzo e pazienza finché non si trasformi in virtù. Teresa, riferendosi alla fatica che le è costata l'apprendistato e l'esercizio della carità, scrive: «Da qualche mese non ho più da combattere per praticare questa bella virtù» (Ms C 292). Naturalmente questo è un punto di arrivo non privo di problemi e di limiti umani.

## **6. Conclusione**

---

L'esperienza di Teresa ci insegna che il primo passo nell'acquisizione della scienza dell'amore consiste nel percepire l'amore stesso come il valore più grande per la propria umanità: dà valore e senso alla propria vita soltanto ciò che contiene e manifesta amore. Solo a partire da questo modo di valutare, le persone saranno disposte a iniziare un cammino concreto per realizzare l'amore e a perseverare fino al traguardo, pagando qualsiasi prezzo. Inoltre, solo questa valorizzazione dell'amore darà senso alla loro vita.

Ritenerne l'amore come vocazione personale e senso della propria vita condurrà a sentirlo "in prima persona": l'amore non va inteso in senso generico, ma come un compito personale che deve essere espresso in tutte le circostanze e le sfide. Chi si colloca in questa prospettiva non sarà bloccato nell'espressione del proprio amore dagli egoismi, dalle ingiustizie e dalle ingratitudini del



prossimo, anzi sarà favorito, perché percepirà tutto come un'occasione privilegiata per imparare nuove sfumature dell'amore.

Nell'esercizio dell'amore non si può prescindere dalla considerazione realistica e sapiente della natura umana. In questo senso la giovanissima Teresa giunge a comprendere le fragilità umane in modo tanto sereno e naturale da sembrare una persona che ha raggiunto la saggezza dopo lunghi anni di esperienza. Gli egoismi e i difetti delle sue consorelle non la scandalizzano e tanto meno la turbano. Sono per lei occasioni di crescita nella comprensione indulgente e misericordiosa. La carmelitana di Lisieux mostra chiaramente che l'amore evangelico non si fonda sull'ignoranza delle debolezze umane, anzi parte da una loro conoscenza più completa e sapiente. Così Teresa ci insegna che il mistico è tale proprio perché ha raggiunto la capacità di amare anche in quelle circostanze nelle quali la maggior parte della gente crede impossibile farlo.

L'amore ha valore e si realizza soltanto in opere concrete e visibili. È questa la comprensione dell'amore di una mistica. Potremmo dire che per la nostra santa la comprensione semplicemente teorica dell'amore non ha alcun valore, non perché disprezza la conoscenza concettuale, ma perché in una "vita" se l'amore non è "vissuto" non esiste. Questo è il motivo per cui non cesserà mai di manifestare il suo amore in opere concrete.

La concretizzazione dell'amore suppone la conoscenza, il rispetto e la cura dei propri bisogni, ma collocandoli correttamente, secondo il principio della supremazia dell'amore. In certi casi è necessario decidere tra la legittima soddisfazione delle proprie necessità fisiche o psicologiche e il dono gratuito al prossimo. La santa di Lisieux ci insegna che la scienza dell'amore si acquista soltanto se si sceglie il dono gratuito di se stessi anche qualora per fare questo, in determinate situazioni, fosse necessario andar oltre alle proprie necessità. In tal senso, col realismo che la caratterizza, ci ricorda anche che l'amore gratuito, quello che trascende le proprie necessità e i condizionamenti soggettivi, si impara unicamente impegnandosi a fare. Impara ad amare gratuitamente soltanto colui che si sforza costantemente di mettere il prossimo prima delle proprie necessità. In altre parole, tutto il lavoro sulla mentalità, l'affettività e il mutamento di comportamenti trova un senso pieno nell'obiettivo di raggiungere quanto si considera come valore supremo: l'amore.

Quando l'amore è visto come dono gratuito malgrado i limiti umani propri o altrui allora è possibile dire che tale amore si basa su una vera libertà interiore, la quale si esprime come profonda autonomia personale. L'amore, cioè, risulta dalla decisione personale di amare anche quando le circostanze esterne apparentemente invitino a rinunciare all'amore. La libertà interiore si manifesta come decisione di amare nonostante l'egoismo, l'ingiustizia o l'ingratitude del prossimo, quando si ama per il solo fatto di averlo deciso.

Infine, Teresa ci ricorda che una delle più importanti caratteristiche dell'amore evangelico è la sua "manifestazione" per mezzo di un comportamento amorevole. Questo tratto della carità acquista particolare risonanza per coloro che vivono il carisma di Don Bosco, poiché sembra esprimere la ragione più profonda dell'amorevolezza caratteristica della spiritualità del Sistema preventivo.

#### **Per una riflessione personale o condivisa**

1. Quali sono le caratteristiche dell'amore che più ti hanno interessato nell'esperienza di Teresa di Lisieux?
2. Di tutte le caratteristiche dell'amore in Teresa, quali credi di aver sviluppato di più nella tua vita? E quali sono quelle in cui ti ritieni più debole?
3. In qual modo pensi di poter favorire lo sviluppo delle caratteristiche dell'amore in cui sei maggiormente carente?

#### ***Letture e fonti***

Per i manoscritti citati ci siamo serviti dell'edizione ufficiale della Postulazione Carmelitana: S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Gli scritti*, Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, 1995. Per un approfondimento del tema si suggerisce la lettura di G. FASOLI, *Santa Teresa di Gesù Bambino. La grande innamorata*, Ciniello Balsamo, San Paolo, 1997.